

Pietro Birtolo

LA FILOSOFIA DEI SEGNI DI ALAIN

Emile Chartier, meglio conosciuto con lo pseudonimo Alain, costituisce un fenomeno interessante nel panorama filosofico europeo e per la ricca e variegata produzione e perché ha influito su personaggi come Sartre, che seguì alcune sue lezioni, Simone de Beauvoir e Simone Weil, che seguì le sue lezioni nel 1925-1926.

All'interno di quel panorama la natura antiaccademica del suo pensiero fu immediatamente manifesta e dichiarata. Alain, infatti, criticava la Sorbona e del pensiero universitario contestava la tendenza al sistema, che poteva produrre inserimenti negli Istituti ma che giovava poco alla filosofia.

L'antisistema e il rifiuto di una filosofia che offra un mondo organizzato dalla Ragione, quindi, caratterizzano questo filosofo. Lo caratterizzano inoltre i suoi *Propos*, alcuni dei quali sono pregni di esiti successivi: "il discorso su percezione e immaginazione (*topos* del pensiero francese fino alla soglia degli anni sessanta); la prioritaria valenza antropologica della filosofia e il ruolo fondamentale delle passioni e del loro governo; il recupero della tecnica e del lavoro come dati ineludibili nella fondazione di un sistema di valori, di cui si riconosce l'origine secolare e mondana; l'eccedenza del fare sul pensare, che non cade nel criticatissimo pragmatismo; la rifles-

sione centrale sull'arte, come itinerario ermeneutico che ci permette di definire il resto dell'indagine sull'uomo e sulla sua cultura"¹.

La nozione fondativa, il filo rosso di oltre cinquant'anni di scrittura, è quella di segno. Invitto, infatti, rileva che "il tema del segno pervade l'intera sua opera"², tema che diverrà egemone nella filosofia successiva, e che "Alain precorre quella filosofia, vedendo tutta l'attività umana come produzione di segni che di significati o di sensi"³.

Alain, infatti, sottolinea l'importanza dei segni. "I segni – afferma – contano molto. Gli uomini sono vissuti durante secoli di secoli dietro i segni come se tutto l'universo, attraverso le nuvole, la folgore e gli uccelli, augurassero loro buona caccia o cattivo viaggio"⁴. I segni non si spiegano, altrimenti perdono la caratteristica di segni e divengono discorso, mediazione razionale, allontanamento: "Tutte le opere d'arte sono segni, intendo che esse significano senza un fine, ma in se stesse"⁵. Essi, dunque, sono eccedenti rispetto al pensiero e sono silenziosi, soprattutto quelli religiosi. La religione è segno, espressione, insieme di segni. La Croce "è il segno che non ammette niente altro che se stesso; ricorda anche l'uomo all'uomo. Tutte le grandi idee terminano là, e l'immagine del giusto sacrificio non aggiunge niente; il segno parla più alto. Nella solitudine, meglio; rustico, meglio. Tra tanti supplizi, quello ha vinto attraverso il segno"⁶. L'immagine della Croce – osserva Alain – "è l'umanità che l'ha formata in un momento del suo pensiero senza parole [...]. Come questa religione dello spirito s'accorderà con quelle che l'hanno preceduta, e con l'ordine di Pilato, noi non lo sappiamo. Ma l'accordo è fatto al crocevia. A questo punto della riflessione scopro

¹ G. INVITTO, *Alain. Un filosofo dei segni*, Piero Manni, Lecce 1999, p. 9. Molto utili la *Nota bibliografica* (pp. 135-176) e l'appendice *Alain. Alcune pagine sui segni (1922-1930)* (pp. 177-200).

² Ivi, p. 83.

³ Ivi, p. 9.

⁴ E. CHARTIER, *Voeux, propos* del 20 dicembre 1926, vol. I, Paris, 1984, p. 693.

⁵ E. CHARTIER, *Les Idées et les Âges*, 2 voll., Gallimard, Paris 1924, ora in E. CHARTIER, *Les passions et la sagesse*, Gallimard, Paris 1986, pp. 147-148.

⁶ E. CHARTIER, *Système des Beaux-Arts rédigé pour les artistes en vue d'abrèger leurs réflexions préliminaires, par l'auteur des propos d'Alain*, scritto al fronte nel 1917, pubblicato nel 1920 presso la N.R.F.; ora in ALAIN, *Les Arts et les Dieux*, Paris 1958, p. 348.

ancora che il segno della croce è il segno naturale dei crocevia, che non poteva essere altro"⁷.

A proposito dell'eccedenza del segno rispetto al pensiero, Alain sottolinea che quando nel segno si introducono un pensiero, un'intenzione, una finalità relazionale, la *politesse*, che è l'arte dei segni senza pensiero alcuno, si trasforma in arte del persuadere. Alain, definendo "proletario il re delle cose e borghese il re dei segni"⁸, finisce con l'attribuire alla cultura borghese quel movimento della persuasione che, invece, qualche anno prima il goriziano Carlo Michelstaedter aveva riferito all'uomo autentico. Il segno, in tal modo, diviene strumento di distinzione sociale e di governo della società. La dialettica proletario-borghese, basata su quella cose-segni, sposta il discorso sul piano della persuasione "e, quindi, della volontà di dominio, mascherata e armata dalla *politesse*"⁹.

Alain strutturò il suo pensiero su Platone, Aristotele, Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel e Comte, "pilastri della teoresi occidentale"¹⁰, ma – come mette bene in rilievo Invitto – "quel pensiero è cresciuto attraverso un rapporto serrato con i filosofi che militavano nell'ambito teoretico in quel fecondo periodo che va dagli ultimi anni dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento"¹¹. Per questo motivo, il confronto non può essere proiettato solo sui maestri ed *auctores* di Alain, quasi un albero genealogico, "ma anche sui protagonisti del pensiero francese a metà di questo secolo che, direttamente o indirettamente, consapevolmente o meno, si incrociano con le tematiche di Emile Chartier"¹². In questo senso, "la polemica con Bergson e il bergsonismo è ulteriore conferma di un dialogo quotidiano con la filosofia nel suo farsi"¹³. Su Bergson il giudizio di Alain era abbastanza articolato, perché, "da una parte, scorgeva nelle teorie intuizionistiche e psicologiche di Bergson una influenza del pragmatismo di James, dall'altra – distinguendo Bergson dai suoi seguaci – condannava il 'bergsonismo' anche accademico che

⁷ E. CHARTIER, *Vingt leçons sur les Beaux-Arts*, in *Les Arts et les Dieux*, cit., p. 571.

⁸ ALAIN, *Propos*, vol. II, Paris 1984, pp. 970-971.

⁹ G. INVITTO, *Alain. Un filosofo dei segni*, cit., p. 86.

¹⁰ Ivi, p. 131.

¹¹ *Ibid.*

¹² Ivi, p. 9.

¹³ Ivi, p. 131.

avrebbe corrotto la filosofia"¹⁴. Il dissenso teoretico con Bergson, presente sin dai tempi dei *Cahiers de Lorient*, "era avvalorato dagli incontri con il personaggio che davano vita a discussioni aspre e ad accuse di intellettualismo. Ricordiamo quelle colazioni, di rissa più che di scambio di opinioni, alla presenza di Xavier Léon, Alain parlò di un Bergson nato tiranno del pensiero: voleva solo discepoli, non ascoltatori"¹⁵.

Emerge, così, "la progressiva formazione di una filosofia, in un dibattito che tenta di superare le strettoie fisiologiche, eredità del positivismo, nella prospettiva di un'etica dell'*effort*, che è qualcosa di più e di diverso rispetto ai recuperi coscienzialistici e spiritualistici operati a vario titolo e con vario esito da Renouvier, Boutroux e lo stesso Bergson".

Non è importante, allora, sottolineare la filosofia "non universitaria"¹⁶, spesso "antiuniversitaria" di Alain, con la sua conseguente polemica con i filosofi della Sorbonne, perché "non costituiscono novità assolute. Basti pensare agli ultimi precedenti illustri, dal libello di Schopenhauer al pungente sarcasmo che Benedetto Croce esercitava contro la filosofia accademica, nello stesso periodo francese"¹⁷. È importante, invece, sottolineare che "con quella filosofia universitaria Alain si confrontava, forse *malgré lui*, in un interscambio di fatto prezioso, i cui esiti, di andata e di ritorno, sono visibili in tante aree del suo pensiero"¹⁸.

Come pure non sono importanti le definizioni date di Alain, le "etichette" di "filosofo" e di "moralista", perché riduttive.

"Nella cultura francese, Alain fu presente quale filosofo"¹⁹. D'altra parte, anche in Italia arrivavano echi di quella notorietà. Giacomo Noventa lamentava che Chartier venisse letto, nella Francia di quegli anni, più di Bergson e lo scrittore veneto si doleva per questo: "Invece de Bergson i lese Alain/I to compatrioti, amiga

¹⁴ Ivi, p. 61.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p.131.

¹⁷ Ivi, pp. 131-132.

¹⁸ Ivi, p. 132.

¹⁹ Ivi, p. 69.

mia,/ E invece del me Proust, Giraudoux"²⁰. Sartre, prima dell'aprile 1926, scriveva a Simone Jolivet: "Ecco un bel pensiero di un filosofo che vorrei consigliarti quando potremo parlare un poco insieme: Alain"²¹. La filosofia di Alain "era, in senso stretto, un'etica e, quindi, una specie di conoscenza universale che si distingue dalle altre conoscenze che hanno per fine di soddisfare passioni o curiosità"²².

"Ridare legittimazione filosofica a un pensiero nel suo complesso e non solo alla sua, pur essenziale, tematizzazione politica"²³ è l'intento di Invitto. Il tema del segno, la "valenza antropologica del discorso alainiano"²⁴, il tema del lavoro, "cifra caratterizzante l'intero percorso speculativo di Alain tanto da essere determinante, con declinazioni diverse, anche nell'allieva Simone Weill"²⁵, la tecnica "essenziale per capire non solo l'estetica, ma l'intera filosofia di cui ci stiamo interessando"²⁶, lo stretto nesso tra percezione e immaginazione, tra produzione culturale ed elaborazione filosofica del pensiero di Alain nel suo complesso.

Attraverso la ricostruzione del pensiero di Alain, Invitto mette bene in rilievo anche "gli agganci che quella elaborazione produceva in altri pensieri notevoli che si strutturavano in Francia, soprattutto negli anni venti e trenta, a coté della filosofia universitaria"²⁷. Innanzitutto sottolinea la novità della concezione di Alain che parlava della percezione come riformazione della realtà, anticipando teorie successive, quindi il nesso percezione-immaginazione. "La percezione –afferma Alain – è una ricerca del Vero dell'oggetto attraverso una indagine che elimina, per quanto possibile, ciò che deriva dalla situazione e dallo stato del nostro corpo, mentre l'immaginazione consiste principalmente nel fidarsi della prima testimonianza, impressione ed emozione mescolate, cioè, come ha

²⁰ G. NOVENTA, *Invece de Bergson (epigramma parigino)* (1930), in *17 poesie inedite recentemente ritrovate*, nel vol. I delle *Opere complete*, a cura di F. Manfriani, Venezia 1986, p. 189.

²¹ Il pensiero è preso dai *Propos sur le bonheur*, Nimes 1925; il *Propos* è del 13 settembre 1913 e ha per titolo *De la vie privée*, in *Propos*, vol. I. cit., p.164.

²² G. INVITTO, *Alain. Un filosofo dei segni*, cit., p.70.

²³ Ivi, pp. 132-133.

²⁴ Ivi, p. 102.

²⁵ Ivi, p. 64.

²⁶ Ivi, p. 45.

²⁷ Ivi, p. 132.

detto Descartes, a giudicare della presenza, della situazione, e della natura degli oggetti, seguendo l'ordine delle affermazioni del corpo umano"²⁸. Il legame percezione-immaginazione non è condiviso da Sartre, il quale così rileva: "Molti – scrive Alain – dicono di vedere nella memoria l'immagine del Pantheon e se la fanno agevolmente apparire, o almeno così loro sembra. Domando loro di voler contare le colonne che sostengono il frontone; ora, non solo non possono contarle, ma nemmeno provarcisi. Orbene, questa operazione è la più semplice del mondo, quando hanno il Pantheon reale davanti agli occhi. Che cosa vedono, dunque, quando immaginano il Pantheon? Vedono qualcosa? Alain ne trae la conclusione che l'immagine non esiste. Non possiamo seguirlo fin lì; abbiamo soltanto voluto sottolineare il carattere paradossale dell'immagine, attirare l'attenzione su queste colonne che sono adesso l'oggetto della mia coscienza e che non posso *nemmeno tentare di contare*"²⁹.

A proposito degli agganci che l'elaborazione alainiana produceva in altri pensieri che si strutturavano in Francia, va ricordato che l'affermazione di Alain che il maestro di danza è il vero *maître à penser* "era solo una conferma della presenza, nel pensiero francese dell'ultimo secolo, di un primato estetico nella e sulla filosofia, come evidenziavano la letteratura e il teatro sartriani e di Simone de Beauvoir, come era manifesto nel pittore di cui parlava Merleau-Ponty, che precede il filosofo sulla via dell'Essere, come era nell'impianto teoretico dell'esistenzialismo di Gabriel Marcel"³⁰. Inoltre la dialettica di me e l'altro nella danza, indipendentemente dallo sguardo altrui, è "introduzione importante di tutto il discorso sull'occhio e lo sguardo che impegnerà significativi rappresentanti del pensiero francese del Novecento, da Bataille a Merleau-Ponty, da Sartre a Lacan, a Lévinas"³¹.

Pensiamo a un Alain come filosofo *toujours vivant*? No. "Il suo pensiero, infatti, non manca di presentare alcuni indugi, alcune 'datazioni' marcate, alcuni ripensamenti"³². Sicuramente Alain è

²⁸ E. CHARTIER, *Système des Beaux-Arts*, cit., p. 229.

²⁹ J.P. SARTRE, *Immagine e coscienza. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, (1940), trad. it., a cura di E. Bottasso, Torino 1980, p. 141. Il riferimento sartriano è al *Système des Beaux-Arts* di Alain.

³⁰ G. INVITTO, *Alain. Un filosofo dei segni*, cit., p. 127.

³¹ Ivi, p. 123.

³² Ivi, p. 132.

“un intellettuale a metà strada tra il rigore teorico e scientifico e quell’*engagement* che vide, dall’esperienza di ‘Esprit’ in poi, una stagione francese ed europea di fulgore e di progressiva decadenza. Ma quella categoria fu anche, per alcuni, una via breve per eludere questioni centrali che solo il riferimento costante alla ragione, sistematicamente esercitato dall’antisistemico filosofo Emile Chartier, poteva affrontare con la consapevolezza del ‘nulla di nuovo’, ma anche del ‘nulla di assoluto’”³³.

Per Chartier, infatti, non era possibile trovare una filosofia assolutamente nuova, si trattava di riprendere il meglio del pensiero precedente, cercando di capire ciò che “i migliori” avevano voluto dire. Anche far questo sarebbe stato un “inventare”, nel senso più profondo, perché era continuare l’uomo³⁴.

Niente di nuovo, quindi, come scriveva, in quegli stessi anni, Giacomo Noventa, che poneva come *exergo* della sua opera *Principio di una scienza nuova* (1934-1935) una frase di La Bruyère: “Tout est dit, et l’on vient / trop tard, depuis plus de sept mille / ans qu’il y a des hommes, et qui pensent”³⁵. Scriveva Alain: “Da parte mia ero sicuro [...] che non ci sono che le scoperte antiche e mille volte provate che possano portare la riflessione [...]. Posso dire che non ho mai smesso di inventare di nuovo, coi miei mezzi, ciò che era conosciuto da secoli, interrogando la destra, il triangolo, la ruota, la puleggia, la leva e il fulcro, in modo da scoprire le ragioni, senza accontentarmi dell’esperienza, che mi assicurava solamente delle conclusioni”³⁶. È evidente qui il richiamo alle scienze, verso le quali furono orientati dapprima i suoi studi. Solo dal diciottesimo anno, cioè nel 1886, il suo interesse si spostò alle *Belles Lettres* e alla filosofia, ma non abbandonò mai lo studio della meccanica e della fisica.

Nella visione alainiana sbagliavano anche i grandi pensatori quando tentavano di superare gli altri e inventare tutto di nuovo: “E il nuovo è molto miserevole”³⁷.

³³ Ivi, p. 133.

³⁴ Cfr. E. CHARTIER, *Histoire des mes pensées* (1936), in *Les Arts et les Dieux*, cit., p. 29.

³⁵ G. NOVENTA, *Nulla di nuovo*, Milano 1960, p. 49.

³⁶ E. CHARTIER, *Histoire de mes pensées*, cit., p. 104.

³⁷ Ivi, p. 75.